

Toni Fontana

I militari italiani resteranno in Iraq per altri sei mesi anche se le «condizioni generali della sicurezza sono drammaticamente peggiorate» e i rischi per il nostro contingente «sono progressivamente aumentati».

E' questo il titolo dell'intervento pronunciato ieri davanti alle commissioni Difesa del Parlamento dal ministro Antonio Martino, reduce da un vertice Nato che si è tenuto nei giorni scorsi a Bruxelles e da un incontro con il capo del Pentagono, Rumsfeld.

Rispetto a quanto si sapeva ed era stato più volte detto dal titolare della Difesa dopo la strage dei carabinieri, non vi sono, a ben guardare, grandi novità. Il governo conferma la missione, i suoi (presunti) obiettivi, ritiene che le recenti risoluzioni dell'Onu conferiscano «piena legittimità» alla spedizione, e, ancora una volta, non dice una parola non solo sulle regole d'ingaggio dei militari (come chiede Massimo D'Alema), ma anche su cosa intende fare per dare vita ad un'iniziativa europea che tenti perlomeno di raddrizzare la drammatica piega che hanno preso gli avvenimenti in Iraq, riportando l'Onu al centro della scena.

Martino ha insomma difeso l'esistente, ciò che è stato fatto prima della strage (le misure di sicurezza - ha detto - «erano e sono adeguate») e ciò che, secondo i programmi del governo, verrà fatto in futuro. L'unico mutamento al quale il ministro ha fatto un rapido accenno replicando alle critiche dell'opposizione, riguarda la composizione e le caratteristiche delle forze schierate a Nassirya. Martino, snocciolando alcuni numeri, ha spiegato come avverrà un complesso gioco ad incastro. L'inizio del contingente in Iraq venne deciso, con un voto a maggioranza, il 15 aprile. Le risoluzioni votate prevedevano l'impiego di 3000 soldati, ma, ha ricordato Martino, attualmente ve ne sono solo 2700 e, con la partenza della nave anfibia San Giusto, gli organici dell'operazione scenderanno a 2200. Ora, dopo la strage, il governo intende completare il dispiegamento inviando reparti «dell'Intelligence e delle forze speciali». Con questi presupposti risulta sempre più difficile, per il governo, ribadire le caratteristiche «umanitarie» dell'iniziativa che, in assenza di una mutamento di scenario, appare sempre più esposta in prima linea. Di questo Martino è apparso consapevole quando, dopo aver abbandonato i toni ottimistici

**Il ministro ammette che per le nostre truppe a Nassirya ci sarà bisogno di maggiore protezione**

“ Il titolare della Difesa ammette «che le condizioni generali della sicurezza sono peggiorate e i rischi sono progressivamente aumentati»



Il governo difende la natura umanitaria dell'intervento e chiede il rifinanziamento Sul campo rimangono 2200 soldati

# Martino: Iraq a rischio ma restiamo altri sei mesi

Il ministro conferma la missione italiana, pronte a partire forze speciali e di intelligence



Un soldato italiano pattuglia una strada di Nassirya

# Baghdad, arrestato leader radicale sciita

Gli americani lo accusano di aver ucciso due soldati. Fallito l'incontro tra Bremer e il governo

Mentre a Baghdad i capi del consiglio di governo litigano tra loro e con il proconsole di Bush senza trovare alcun accordo sulle prossime tappe da compiere, gli americani devono ammettere che l'operazione condotta nel nord allo scopo di catturare l'ex numero due del regime, Izzat Ibrahim al-Douri è stata un fiasco. Non solo non è stato preso il ricercato, che l'intelligence ritiene il regista della guerriglia, ma gran parte dei 45 iracheni catturati sono stati liberati. Tra loro anche Saad Mohammad al-Douri, segretario particolare del vice di Saddam, descritto come un pezzo da novanta della nomenclatura del regime in fuga, e rilasciato ieri perché risultato completamente estraneo alla guerriglia. Gli americani hanno però ottenuto un risultato; i rastrellamenti indiscriminati, le sparatorie tra le folle (la città di Hawaa, nei pressi di Kirkuk, è stata letteralmente passata al setaccio e un iracheno è stato ucciso), e le esibizioni di forza stanno irritando la popolazione e aumentando le fila di coloro che vedono con

crecente antipatia la presenza delle forze occupanti. Gli americani insomma si sono ritirati dalla regione a mani vuote e lasciando alle loro spalle sentimenti che possono innescare nuove violenze. Anche un altro arresto, compiuto a Baghdad, è destinato a surriscaldare ulteriormente gli animi. Le forze Usa infatti hanno catturato Amar al-Asseri, braccio destro di Moqtada al-Star, leader della frangia radicale sciita nonché capo di un piccolo esercito di estremisti. L'accusa è molto pesante: l'uomo sarebbe il regista di un agguato costato la vita a due soldati americani, uccisi il 9 ottobre. Se ciò risulterà vero si sarà trovata la prova del coinvolgimento degli estremisti sciiti nella guerriglia contro gli occupanti. Oltre che dai fedelissimi del rais in fuga e dai seguaci delle varie derivazioni di al Qaeda, il caos iracheno sarebbe alimentato anche da una parte, seppur minoritaria, degli sciiti. Si tratta di un'ipotesi; l'unico fatto certo è che da ieri un seguace di Moqtada al-Sadr, che

da mesi minaccia di nominare un governo alternativo a quello insediato da Bremer, è agli arresti. Per ora i capi estremisti tacciono, ma, nei mesi scorsi, non hanno fatto mistero della loro crescente insofferenza verso gli occupanti. Tutto ciò avviene mentre cresce la polemica tra le varie anime del consiglio di governo e dopo un fallimentare incontro tra Bremer e i ministri iracheni. Dopo aver discusso a lungo con l'inviato di Bush, il nuovo «premier» (la carica viene assegnata per un mese a rotazione) Abdel Aziz Hakim ha ammesso che «non è stato ottenuto alcun risultato chiaro e le discussioni debbono quindi proseguire». Sciiti da un lato, sunniti, curdi e «liberal» dall'altro, litigano sulla strada da seguire. I primi vogliono eleggere a suffragio universale l'assemblea provvisoria che, entro la metà del prossimo anno, dovrà indicare il governo. I secondi temono che dalle urne possa uscire una schiacciante maggioranza a favore dei candidati sciiti e guardano con sospetto i capi religiosi che pretendo-

no una posizione di privilegio per gli insegnamenti islamici nella nuova costituzione. Non si tratta quindi di una baruffa, ma di un braccio di ferro su una questione strategica, cioè sul futuro dell'Iraq. Da tre giorni i capi del governo litigano e fanno proposte (referendum, censimento) che appaiono campate per aria ed ora anche con Bremer non c'è stata intesa. Incapaci di trovare un'intesa tra loro, i capi iracheni hanno fatto sapere ieri che sarà creata una corte speciale per giudicare i «criminali» del passato regime. Il fatto che esista un nemico comune, gli irriducibili del passato regime, riduce le divisioni interne che, prima o poi, potrebbero scoppiare. L'unica parte dell'Iraq che pare risparmiata dal caos è il Kurdistan che, già prima della guerra, godeva di una forte autonomia conquistata con le armi. Ieri ad Arbil grande centro della regione curda, è stato inaugurato l'aeroporto che - è stato detto - servirà allo sviluppo «economico e turistico».

t. fon

dei mesi scorsi, ha ammesso che «guerriglia e metodi terroristici, dal cosiddetto triangolo sunnita, si sono allargati a tutto l'Iraq». Ciò impone una «maggiore protezione delle nostre unità», e ancora una «maggiore copertura rispetto all'accresciuta minaccia». In quanto agli scopi Martino se l'è cavata affermando che i militari italiani si trovano in Iraq per «offrire un futuro migliore alla popolazione», mentre le responsabilità dell'attacco di Nassirya vanno individuate nella «saldatura tra unità dei Feddayn Saddam e componenti terroristiche della nebulosa di Al Qaeda di provenienza esterna».

Martino non ha detto nulla di nuovo sulle prospettive dell'Iraq. Che il piano degli americani sia quello di «restituire, al più presto possibile (giugno 2004 ndr), la sovranità e l'esercizio dei poteri al popolo iracheno, in una cornice di integrità territoriale del paese» è scritto in tutti i documenti dell'amministrazione provvisoria diretta da Paul Bremer, ma il vero nodo è se e quando verrà conferito all'Onu un ruolo di primo attore. Martino ha ripetuto la tesi cara all'amministrazione Bush («sono le Nazioni Unite che se ne sono andate via») alla quale autorevoli commentatori hanno ribattuto ricordando che, se gli americani avessero protetto la missione inviata da Kofi Annan, la bandiera Onu non sarebbe stata ammainata a Baghdad e ha assicurato che, dopo il voto unanime al consiglio di sicurezza, «siamo in Iraq con la piena legittimazione dell'Onu».

Le divergenze in realtà permangono e, pur votando la risoluzione 1511 la Francia e le altre grandi potenze, con l'appoggio della Germania, non hanno affatto dato il loro assenso alla strategia di Bush. Martino non poteva non tenerne conto e, rispondendo alle critiche dell'opposizione che chiede al governo anche di agire con i partner europei per imprimere un mutamento, cioè per riportare in campo l'Onu, ha dovuto dire che «i vertici si fanno quando si è sicuri che abbiamo successo. Se invece si è convinti che sono destinati a fallire, fare un vertice servirebbe soltanto a peggiorare la situazione».

In assenza di iniziativa diplomatica, Martino ha concluso dicendo che «le nostre forze armate dovranno restare in Iraq, ben sapendo che per i fondamentalisti, la prospettiva di un governo iracheno con qualche credenziale democratica è forse ancora più negativa di quella del prolungamento dell'amministrazione militare della coalizione».

**Dei 2700 militari italiani cinquecento torneranno con la nave anfibia San Giusto**

Il sergente Blackwell spedito a casa entro Natale. Procedimento disciplinare anche per il caporale Dagen: per celebrare i due matrimoni violate le regole militari. Hollywood tratta per avere la storia

# Sean e Brett sposano due irachene, congedati dall'esercito Usa

Segue dalla prima

Dopo la soldatessa Jessica Linch, che per mesi ha incarnato il trionfo dell'idealismo a stelle e strisce, salvo poi sbiadire dal Pentagono accusandolo di aver di proposito gonfiato la sua storia a scopo propagandistico, l'America della fabbrica dei sogni. Hollywood per intenderci, si appresta a puntare i suoi riflettori e i suoi soldi su una nuova «storia vera» tratta, anche questa come per Jessica, dalla location «Pantano Iraq», e pronta a trasformarla nell'ennesimo prodotto cinematografico da dare in pasto ad una opinione pubblica disorientata e confusa su una guerra che appare un «Enduring Horror» per rimanere nella strategia linguistica usata dal Pentagono. Gli ingredienti, anche stavolta, ci sono tutti: metti due soldati americani innamorati di due giovani donne irachene, shackeri il tutto con due matrimoni, aggiungi una separazione forzata dei novelli sposi e un congedo in anticipo per uno di loro, e ottiene il prossimo film dell'anno *made in Usa*: «Romeo e Giulietta in tempo di guerra». Lacrime in salsa Baghdad.



ni, che arrivano in Iraq qualche giorno dopo la famosa caduta della statua di Saddam, in quella piazza del Paradiso il cui nome oggi sembra una brutta beffa toponomastica visto l'Inferno che domina nella capitale. Appartengono entrambi alla Guardia Nazionale della Florida di stanza a Baghdad e vengono assegnati alla 1. Divisione Corazzata, con il compito, tutto sommato poco rischioso, di montare di guardia ad alcuni ministeri. Come quello delle Sanità, dove lavora

Ehdaa, una giovane donna di 25 anni che ha studiato medicina a Parigi. Parla perfettamente francese, e in una capitale occupata dalle forze della coalizione oltre che assistere malati e feriti, lavora come traduttrice per gli americani. È così che un bel giorno di maggio incontra Sean, il giovane sergente venuto dalla lontana Florida. I due si innamorano. Iniziano a vedersi, magari insieme ad altri, tanto per non dare nell'occhio in una città abbastanza insofferente alle for-

ze Usa. Sean porta spesso con sé un amico: Brett Dagen. Ehdaa un giorno arriva invece con un'amica, di 26 anni, anche lei medico, e la presenta a Brett. Colpo di fulmine anche stavolta. In poco tempo i quattro da amici diventano due coppie. Innamorate. Al punto tale da decidere di convolare a nozze. Insieme. Lo stesso giorno. Il 17 agosto, dopo una improvvisa e necessaria conversione all'Islam dei due soldati americani, si celebrano i due matri-

moni davanti ad un giudice di Baghdad. Scambio delle promesse, bacio di rito, e via. I ragazzi in caserma, le ragazze in corsia. «Ma una notizia un po' originale non ha bisogno di alcun giornale», cantava De André. Così tempo poche ore, la storia dei due matrimoni tra soldati americani e giovani irachene fa il giro delle caserme americane a Baghdad. Le punizioni sono immediate. Al sergente Sean Blackwell, dopo avergli mandato un rimprovero scritto per aver violato i regola-

menti militari, gli viene vietato di vedere sua moglie. Per sposare Ehdaa, il Romeo americano - questo dicono le fonti militari - non solo aveva lasciato la sua pattuglia, ma aveva divulgato informazioni su di essa alla sua futura sposa e al pubblico ufficiale che li ha sposati. Una violazione simile nell'esercito americano non è ammessa, nemmeno quando è in gioco l'amore. Ora il sergente Sean, di Pensacola, nella lontana Florida, verrà congedato. Spedi-

## Dopo l'Iraq, per sette americani su 10 il mondo non è più sicuro

**WASHINGTON** Il presidente George W. Bush dice spesso che, dopo le guerre in Afghanistan e in Iraq, «il mondo è un posto migliore e più sicuro». Peccato che sette americani su 10 la pensano in modo completamente diverso da lui. Non sono per esempio d'accordo sul fatto che l'attacco al regime di Saddam Hussein abbia ridotto la minaccia del terrorismo. In aprile, all'inizio del conflitto, più della metà degli americani si sentivano più sicuri. Lo indica un sondaggio

dell'Università del Maryland, che riscontra, inoltre, un forte appoggio, 71 per cento, all'assunzione, da parte dell'Onu, della gestione del dopoguerra e della ricostruzione in Iraq (erano meno della metà a pensarla così in aprile). Due su tre, tuttavia, non ritengono che le truppe americane debbano ritirarsi prima che un governo sia insediato, senza, però, la pretesa che sia «amico degli Stati Uniti»: quattro su cinque pensano che gli iracheni abbiano diritto di scegliere il governo che preferiscono.

to a casa prima del previsto. Deve ritenersi fortunato, dicono negli ambienti militari. Intanto perché gli è stato concesso di poter parlare al telefono con sua moglie, la povera Ehdaa, e poi perché l'ha rischiata brutta: poteva essere deferito alla Corte Marziale per disobbedienza agli ordini e mancata consegna. Il suo avvocato, Richard Alvoid, insorge: «Lo puniscono perché s'è innamorato». Riguardo al suo amico Brett Dagen, al momento si ignora a che punto sia arrivato il procedimento disciplinare nei suoi confronti. Si sa invece che starebbe per divorziare, perché i familiari della sposa l'hanno disconosciuto. I portavoce militari hanno le bocche cucite. Chi parla è la madre di Blackwell, la signora Vickie McKee, secondo cui il figlio tornerà a casa per le feste natalizie. Intanto Blackwell progetta di riunirsi quanto prima con la moglie, che ha subito minacce nel suo Paese, probabilmente in Europa, in attesa che Ehdaa possa entrare negli Stati Uniti. E a Pensacola, Florida, la signora Vickie prepara il terreno per il rientro dei novelli sposi, trattando con editori, produttori cinematografici e di realtà tv. Perché quella del suo Sean è la storia dell'anno. Anzi no. Il film dell'anno.

Cinzia Zambrano